

## LE AVVENTURE DELL'OSTIA: PROCESSO A DOMENICO ZANNONA (1758-1767)

MORENO ZAGATO  
Padova

CDU 343(497.5-3Dalmazia)"1758/1767"  
Sintesi  
Aprile 2011

*Riassunto:* Dalmazia nel '700 (ex Repubblica di Venezia). Abuso di ostia consacrata con invocazione demoniaca. Processo secolare nel secondo Settecento con rischio di pena capitale.

*Abstract:* Dalmatia in the eighteenth century (former Republic of Venice). Abuse of consecrated host with demonic invocation. Secular process in the second half of the eighteenth century with a risk of capital punishment.

*Parole Chiave:* Dalmazia, secondo Settecento, suddito feltrino, processo secolare, ostia consacrata, invocazione demonio, possibilità pena capitale.

*Keywords:* Dalmatia, second half of the eighteenth century, subject of Feltre, secular process, consecrated host, invocation demon, possibility capital punishment

Il Settecento è un secolo in cui la stregoneria fa ancora paura. Per tutto il secolo, infatti, si svolgono processi per pratiche magiche, patti demoniaci, si comminano pene, penitenze, abiure e, seppur in numero minore, sentenze capitali<sup>1</sup>. Le escussioni sono nella maggior parte a carico di donne del popolo<sup>2</sup>: praticanti occasionali, di rado professioniste, questi uccelli nictalopi che sondano il buio si limitano a pratiche e fini semplici.

<sup>1</sup> L'ultima messa a morte per stregoneria è del 18 giugno 1782, a Glarus, Svizzera. Non vanno dimenticate, però, le grandi cacce alle streghe in territori africani negli ultimi decenni. Tra gli ultimi casi, si ricordi la legalizzazione dei processi per stregoneria in Uganda nel 1965, donne al rogo in Sudafrica nel 1976 e 1985-89, processi in Zambia nel 1980-82, migliaia di vittime in Tanzania nel 1994-1998, caccia nel 2001 in Kenya e nel 2002 in Mozambico: Wolfgang BEHRINGER, *Le streghe*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 67. Si aggiunga la tortura di oltre un centinaio di bambine, accusate di infanticidio, nella Repubblica democratica del Congo nel 2002-2006: Andrea DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 658-659.

<sup>2</sup> Si calcola che le vittime della persecuzione legalizzata fossero per l'80% donne. Ci sono casi come la Finlandia, l'Estonia e l'Islanda, in cui la percentuale maschile tocca rispettivamente il 50, 60 e 90%: BEHRINGER, *op. cit.*, p. 67.

Paura del diverso, della “metà sovversiva dell’umanità”<sup>3</sup>, della donna, Eva ribelle, che genera mormorii, dicerie, “un bisogno umano di riconoscersi come buoni e normali e di invalidare gli altri come cattivi e anormali”<sup>4</sup>, dà fuoco a polveri, genera infamia, “perdita di civile estimazione”<sup>5</sup>, isolamento sociale.

Infame è la denuncia: per “scarico di coscienza” si carica di accuse il nome di altri; le denunce anonime, senza sottoscrizione, hanno a lungo ascolto; infame chi mette libri proibiti nella cella del confratello; infame la donna che, esalando l’ultimo respiro, confessa la colpa di aver fatto condannare un prete innocente; infame il marito che mette oggetti esecrandi tra gli effetti della moglie per perderla per sempre<sup>6</sup>. Spie, venduti, Giuda, preti impiccioni: un concistoro di traditori.

In Italia, restringendo il campo alle condanne capitali per furto e abuso del sacro azzimo nel Settecento, si annoverano, ad esempio, casi a Carrara<sup>7</sup>, Roma<sup>8</sup> e Venezia: ne sanno qualcosa Antonio Moro<sup>9</sup>, bresciano,

<sup>3</sup> Jean DELUMEAU, *La paura in Occidente (Secoli XIV-XVIII). La città assediata*, Torino, SEI, 1994, p. 535.

<sup>4</sup> IBIDEM, p. 592.

<sup>5</sup> Giovanni SCARABELLO, “Paure, superstizioni, infamie”, in *Storia della cultura veneta*, IV, *Il Seicento*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, p. 346. Testimonianze della credenza nelle streghe nei territori veneziani, in particolare si hanno in Gian Rinaldo Carli, Francesco Carrara, Giacomo Chiudina, Alberto Fortis, Giovanni Lovrich e altri.

<sup>6</sup> IBIDEM, p. 376.

<sup>7</sup> Niccolò del Medico *alias* Cavanella è impiccato e consegnato agli anatomisti nel 1723: Piero Camporesi, *La casa dell’eternità*, Milano, Garzanti, 1998, p. 169-176.

<sup>8</sup> DEL COL, *op. cit.*, p. 628-630. Nel 1708 è impiccato e squartato Paolo Antonio Galles; nel 1711 è la volta di Domenico Spallaccini arso in Campo de’ Fiori (per quest’ultimo caso, l’imputazione principale è la celebrazione di messe senza l’ordine sacro; secondario il possesso illecito e sospetto di ostie). Per furto di pissidi sono uccisi a Roma, rispettivamente nel 1800 e 1840, anche Giovanni Battista Genovesi e Luigi Scopigno.

<sup>9</sup> Il 19 febbraio 1703 *more veneto* si apre un processo “de abusu particularum consecratarum, sacramentorum, apostasia ad demonem, experimenti magici, blasphemis et sortilegis hereticalibus” contro diverse persone, ma i rei principali sono Antonio Moro, bresciano, e Antonio Corrier, francese. Condannati al remo entrambi, vicini di banco in una fusta, meditano l’evasione rendendosi invisibili: il catalizzatore che permetterebbe ciò è l’ostia. Segue l’invocazione del demonio, Antonio Moro decide di sacrificare al diavolo il figlio nel grembo della moglie Cecilia, che lo aiuta nel procacciarsi l’ostia, qualora acquistasse la libertà; infine il rito eseguito arriva all’orecchio di Farra, *patron* della fusta, e quindi al Sant’Uffizio. Il tribunale, il 9 luglio 1705, rilascia i due al braccio secolare per essere strangolati in carcere e gettati in mare con sacchi e pietre: Archivio di Stato di Venezia (d’ora in poi A.S.V.), Sant’Uffizio, b. 131, n. 133. Il processo è già stato affrontato da diversi autori tra cui Romano CANOSA, *Storia dell’Inquisizione in Italia. Dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, II, *Venezia*, Roma, Sapere 2000, 1987, p. 159-163; Andrea DEL COL-Marisa MILANI, “Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte. Intorno ad alcune condanne capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona nel Settecento e a quelle veneziane del Cinquecento”, in *Eretici esuli e indemoniati nell’età*

e il veronese Antonio Rambaldo che, il 5 settembre 1724, reo di lesa maestà divina, per aver rubato una pisside con ostie e aver osato una blasfema *ingermadura*<sup>10</sup>, è decapitato a Venezia e bruciato.

Nella città lagunare, i processi dell'Inquisizione nel Settecento, per uso sacrilego di ostie, non si contano: gli ultimi casi di sentenze capitali riguardano proprio questo ambito. L'ostia è il miraggio principale che la casa di Dio irradia ed emana poteri celesti.

La chiesa, anche in Dalmazia, fornisce scenografie inquietanti, dove i ladri sacrileghi trovano di che rifocillarsi, nell'anima e nel corpo.

Una lettera del 1716 del vescovo Vaira di Parenzo, a dimostrazione di quanto le fattucchiere fossero credute in terra istriana,

“ordina che si avverta il popolo di desistere dal sacrilego ardire di porre sopra gli altari e sotto le tovaglie fattucchiere di qualunque sorta per i suoi pravi disegni malefici, e che non siano somministrati i sacramenti ai colpevoli, ingiungendo a coloro che li conoscessero di denunciarli onde vengano convenientemente castigati dai giudici competenti”<sup>11</sup>.

Pissidi, turiboli, calici, ostensori: sono arredi sacri ambiti, rubati per necessità o per dispetto tra chiese di rito diverso, da furfanti che rubano per sé o su commissione.

Crismi, acqua lustrale, cera e ostie sono invece sottratti per le avventure dell'anima: uno stupro del divino concesso dal prodigioso dischetto di farina di frumento, magico concentrato del “soprannaturale a portata di tutti, l'infinitamente grande miniaturizzato in un frammento di pochi centimetri”<sup>12</sup>, misterioso pane, medicina celeste, pan degli angeli, elettuario soprannaturale. L'eucaristia, più di ogni altro sacramento, è vittima di rapporti illeciti, di consumo clandestino per *stregarie*, invocazioni demoniache.

*moderna*, a cura di Mario Rosa, Firenze, Olschki, 1998, p. 141-196; Fabiana VERONESE, “L'orrore del sacrilegio. Abusi di sacramenti, pratiche magiche e condanne a morte a Venezia nel primo ventennio del Settecento”, *Studi veneziani*, Venezia, n. 52 (2006), p. 265-342. Mi sono limitato solo ad alcuni punti. Sui processi settecenteschi veneziani del Sant'Uffizio per motivi superstiziosi, con particolare attenzione alla circolazione dei testi di carattere magico, si veda Federico BARBIERATO, *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salomonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

<sup>10</sup> Incanto: Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Editore, 1856<sup>2</sup>, ristampa anastatica Milano, Aldo Martello, 1971, p. 343.

<sup>11</sup> Bernardo BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, Municipio di Rovigno, 1888, p. 199.

<sup>12</sup> CAMPORESI, *op. cit.*, p. 178.

Il furto di uno di questi scrigni di forze occulte, e destinato ad usi nefandi, è lamentato anche da Domenico Badoer, capitano del golfo, nella lettera da Lesina dell'11 aprile 1701 ai Capi del Consiglio dei dieci:

“Pervenuto a notizia di questa carica l'enorme et orendo disegno d'un sacrilego abuso dell'ostia consacrata, che si trovasse per tale effetto nelle mani d'un condannato della galera Conserva, ho creduto, senza dilatione veruna, dover divenire alla formazione del processo per impedire con la pronta ricupera il sacramento e tutto ciò che dalla impietà di gente tanto abominabile avesse potuto eseguirsi contro la venerazione dovuta a Dio...”<sup>13</sup>.

Un altro furto è denunciato da Alvise Mocenigo, provveditore generale in Dalmazia e Albania, il 24 febbraio 1701 da Zara, che avverte i Capi del Consiglio dei dieci che il reo è passato nelle mani dell'Inquisizione dalmata:

“... mi è giunto il venerato incarico di codesto eccellentissimo consiglio, che dopo espedito da me il processo già delegatomi con rito, sopra il caso [...] d'un disegno d'un sacrilego abuso dell'ostia consacrata, trovata nelle mani di un condannato della sua galera, dovessi rimettere il reo all'Offizio dell'Inquisizione, perché in quanto pure possane essercitarsi gl'effetti di giustizia per quanto riguarda il punto della fede...”<sup>14</sup>.

Altro furto è lamentato il 25 gennaio 1724 *more veneto* e avvenuto nella chiesa parrocchiale di Milnà<sup>15</sup>; Girolamo Balbi, l'8 aprile 1752, denuncia la scomparsa “per furto praticato in varie volte di quantità d'oglio e summa de denaro dalla chiesa parrocchiale di San Cassano”<sup>16</sup>.

Il vilipendio dell'eucarestia, atto deicida, è preso in seria considerazione nello Stato marciano: secondo la legislazione veneziana, la lesa maestà divina e quindi anche l'abuso del corpo di Cristo può essere punito con la morte<sup>17</sup>. Nel 1719 il Consiglio dei X delibera in materia, blandendo con

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Capi Consiglio dei dieci, Lettere rettori*, b. 278, n. 187.

<sup>14</sup> IBIDEM, PGDA, b. 303.

<sup>15</sup> IBIDEM, b. 304.

<sup>16</sup> IBIDEM, b. 304.

<sup>17</sup> Lorenzo PRIORI, *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia. Con nota delle parti, e pubbliche deliberationi statuite sopra ciascun delitto*, Venezia, Antonio Pinelli, 1622, p. 123-132. In particolare, “la pena del sacrilegio è per ragion civile straordinaria, secondo la qualità della robba, della persona, del tempo, del sesso, ma però sempre capitale, capital'è o l'ultimo supplicio, o perpetuo bando”. Rubato “il tabernacolo col santissimo sacramento, questo non solamen-

immunità e denari chi fornisce i nomi dei blasfemi, finché il 19 agosto 1724 il Senato avoca a sé la competenza in materia di furti sacrileghi: al Sant'Uffizio l'anima (indagine su eventuale eresia), allo Stato il corpo. Al Sant'Uffizio è proibito avviare procedimenti con rito inquisitorio<sup>18</sup>.

Salvo nuove scoperte, la falce della Chiesa non miete più vittime a Venezia nel Settecento, mentre continua imperterrita l'atrocità dello Stato. Seppur sia una frase relativa alla repressione della stregoneria nel tardo Cinquecento, non si può non condividere ed estendere a questo periodo quanto scrive Giovanni Romeo: "le decisioni più sanguinarie riguardano abitualmente le autorità secolari"<sup>19</sup>. Se si dà uno sguardo al rapido sommario che Tassini dà a fine testo, si vedranno altre sentenze capitali a Venezia per furto sacrilego<sup>20</sup>.

Se poi si considerano i processi celebrati a Zara con rito delegato (al cospetto del provveditore generale), tanti sono i casi (senza condanna capitale però) per sprezzo e uso illecito dell'ostia<sup>21</sup>.

Quanto segue, infatti, sono le avventure di un'ostia e del suo fruitore, Domenico Zannona, suddito della terraferma, che presta servizio militare a Spalato, in attesa del trasferimento a Cattaro: un processo non del Sant'Uffizio (oltre l'Adriatico sono attivi due tribunali inquisitoriali: una sede francescana a Capodistria e una sede domenicana a Zara) ma un processo con rito delegato<sup>22</sup>. Un processo esemplare a oltre metà secolo in

te sarebbe punito alla pena della morte, ma a pena straordinaria col tirarlo a coda, togliergli le mani, e così in altri casi simili" (IBIDEM, p. 193).

<sup>18</sup> Lo studio delle atrocità dello Stato meriterebbe un approfondimento che ancora non c'è. Per maggiori dettagli sulle decisioni degli organi di Stato si veda anche VERONESE, *op. cit.* Un sacrilegio dello stesso anno (furto di due pissidi con quasi duecento ostie) porta il Consiglio dei X a una decisione netta: pubblico ludibrio, decapitazione, squartamento del cadavere in quattro parti e successivo rogo di Antonio Sciutta, detto Sutta. Sorte analoga per Michele Peret nel 1727: sentenza di morte e rogo per altri due furti a Padova, ma i casi che si susseguono sono molti. Circa il sacrilegio, "la pena di un tal delitto è arbitraria, avuto riguardo alla qualità delle persone, e del sesso; sempre però gravissima, anzi di morte quando sia violata una vergine consacrata a Dio, e simili": Antonio BARBARO, *Pratica criminale*, Venezia, Giuseppe Bortoli, 1739, p. 266.

<sup>19</sup> Giovanni ROMEO, "Inquisizione, Chiesa e stregoneria nell'Italia della Controriforma: nuove ipotesi", in *Non lasciar vivere la malefica. Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV - XVII)*, a cura di Dinora CORSI e Matteo DUNI, Firenze, University Press, 2009, p. 54.

<sup>20</sup> Giuseppe TASSINI, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, Venezia, Filippi, 1966, p. 307-313. I casi, nel Settecento, sono però pochi.

<sup>21</sup> A solo titolo di esempio, A.S.V., *Consiglio dei dieci, Processi criminali, Dalmazia e Albania (d'ora in poi DA)*, b. 2, 7, 20, 26. Ma i casi sono maggiori. Si ricordi che i processi secolari celebrati a Zara, ma conservati a Venezia, comprendono il periodo dal 1750 in poi: il materiale antecedente è rientrato nella operazione di scarto nell'Ottocento e quindi inesistente.

<sup>22</sup> Mi accosto al processo relativamente alla materia sacrilega e privilegiando l'imputato Zanno-

cui il Consiglio dei X si divide in due (ma servirebbe la maggioranza assoluta) sulla richiesta della pena capitale.

Spalato, ottobre 1758: il capitano Silvestro Zecchini riceve, dal sergente della sua compagnia, l'informazione che Zannona è in possesso di un'ostia. Il soldato è perquisito dal capotamburo, col pretesto di un furto di denari, e si trova il sacramento. Zecchini, quindi, espone denuncia.

“Vengo a dar parte in questo officio, per comando di sua eccellenza conte capitano, d'un fatto grave, per il quale ho creduto bene d'operare quanto sono per esporre. Non sarà mezz'ora circa che un tal Francesco Simoni, soldato della mia compagnia, ultimamente avuto di recluta, comunicò al mio sergente e alli due caporali che un tal Domenico Zannona [...], che avesse bisogno d'un po' di cera bianca, le rispondesse cosa volesse fare della medesima, lo soggiungesse per far un'ingermadura, mentre lui Zannona aveva un comunichino consacrato, che glielo fece vedere. Raccolta tale notizia dal sergente, mi portai immediatamente alli quartieri di San Domenico, ove è aquartierata la mia compagnia, col sergente, caporali e tamburo, e trovato colà esso Zannona, lo feci spogliare dal tamburo, col dirle che le volevo fare una visita, perché aveva rubato dei zecchini ad un morlacco, affine non nascondesse la particola se l'aveva in dosso; ed infatti, lasciatosi visitare, li fu trovato nel scarsellino della camisciola, entro una borsetta, involto in carta, un tocchetto d'ostia, o sia comunichino, tutto radopiato, ed un'altra carta grossa entro un libretto di pelle, scritto in tedesco, e nel mezzo della medesima un bollo. Io tosto lo feci assicurare nel quartiere, e dopo aver riposto la particola accennata entro una scatola bianca, mi portai da questo monsignor arcivescovo, credendo la materia competente a lui, non sapendo di tali cose; quale mi disse di riferire ogni cosa a sua eccellenza conte capitano, come anco feci, avendoli lasciato la scatola e la carta come sopra. Indi, per di lui ordine, lo espongo alla giustizia”<sup>23</sup>.

Il capitano Zecchini è brevemente interrogato. È chiamato il querelato Zannona, 25 anni<sup>24</sup> “da Primiero che confina con Feltre”, soldato da

na; tralascio la prassi penale di Venezia che richiederebbe uno studio parallelo.

<sup>23</sup> A.S.V., *Consiglio dei dieci, Processi criminali, DA*, b. 2, c. 1r. Il capitano, nel corso del processo, è citato con tre cognomi diversi: più spesso Zecchini, e sulla semplice base della maggior frequenza ho prescelto questa indicazione, talora Cecchini, raramente Cacchini.

<sup>24</sup> Non chiara l'affermazione di Zannona. Risulta infatti che sia nato il 12 agosto 1731 (quindi 27 anni al momento del processo), figlio di Giovanni Battista e Caterina Taufer: Archivio della Parrocchia Fiera di Primiero (d'ora in poi APFP), Registro dei nati, vol. VII, p. 114, n. 4. I genitori, che ebbero

## pochi mesi. Segue il costituito. Il capitano Zecchini

“mi disse che avevo rubato 40 zecchini ad un morlacco e che, però, intendeva farmi far visita in dopo. Io gli asserissi essere innocente di detto furto; ordinò al tamburo la visita stessa, nel quale seguito m'accorsi essere un pretesto, quei 40 zecchini, ma bensì per un comunichino consacrato che mi fu rinvenuto entro un bordo della camisciola involto in una carta bianca, quale lo avevo riposto in un borsino di tela [...]. Siccome con inganno fui arruolato per soldato, così disperatamente vivevo, ed andavo in tracia d'ogne via di liberarmi, anche col dare l'anima al diavolo. [...] a Zara, nell'estate passata, feci amicizia con un soldato della compagnia capitano Lasterla, di cui non so né il nome né il cognome, ma forse mi sovverrà [...]. A questo comunicai il mio stato disperato, quale m'insegnò, per liberarmi e perché le schiopettate non mi offendessero, un'ingermadura nel seguente modo: che andassi a comunicarmi ed appena avuto il comunichino in bocca lo salvassi, quale, unitamente ad un tocco di cera bianca, grande come una nosella chiesta ad un monaco o sia sacrestano, mi portassi via; per tre giorni ascoltare la santa messa, indi mi togliessi la pelle o della mano sinistra o del piede sinistro sotto il calcagno, in cui vi ponghi il comunichino consacrato e, sopra il taglio, la cera accennata, che sarei in pochi giorni guarito dal taglio stesso, ed in tal modo sarei stato illeso da qualunque schiopettata o coltellata, né avrei avuto paura di niente. Tal cosa mi restò sempre fissa nella mente, ma mai mi sono azzardato di farla [...]. Domenica poi passata, verso l'ore 23, mi portai, unitamente al soldato Francesco Simoni, della compagnia capitano Zecchini, fuori della Porta delle Monache e facendo il giro per le mura, dissi a detto soldato il modo con cui si potesse fuggire e liberarmi da questa miseria; lui mi rispose che non gli importava esser soldato bensì che stava meglio quando era marinaio, ma se potesse trovar il modo di aver del soldo, mentre di rubare non vi era caso, che lui starebbe bene. Mi soggiunse di più, che se avesse un comunichino consacrato, lui saprebbe come trovar soldo, mentre chiamerebbe il diavolo, onde gliene portasse, e che ciò lo vorrebbe far immediato, e che anche vorrebbe, oltre i soldi, che lo conducesse a Traviso in casa sua. Allora fu che li feci la confidenza di quanto mi aveva comunicato quel soldato della compagnia Lasterla ed insegnato di fare nel modo che esposi, come pure mi sono persuaso di confessargli avere io un comunichino consacrato, ed il modo che avevo fatto per averlo, e nello stesso tempo lo cavai dal borsino e glielo mostrai. Mi sovviene anzi che erimo seduti ambidue sopra un canone delle mura, che guarda il

borgo. Esso mi insegnò come dovevo fare a chiamar il diavolo e mi disse: 'Giacché hai il comunichino fai così: dopo le 5 della notte, esci fuori dal quartiere nudo col comunichino in mano, solo, e dirai questa parola, ma guarda non falare, e se falerai ti porterà via in anima ed in corpo: *per il passato ho sempre amato Iddio, e per l'avvenire amo il diavolo e lo voglio amare*' e in dire queste parole mi disse che gettassi per terra con sprezzo il comunichino, «e dicendo queste parole guarda che ti comparirà il diavolo, ma avresti di dirle di cuore [...] e se ti dicesse di partire con lui, non lo fare ma sta fermo nel tuo luoco, ed ivi comandolo che ti porti una borsa piena di zecchini che non s'abbia mai da vuotare»<sup>25</sup>.

Zannona, soldato ciarliero e credulo ma soprattutto disperato, desidera i suoi luoghi natali, come pure Simoni, ma ora è destinato, con inganno, alla lontana Cattaro: ricorre al diavolo. Racconta dell'invocazione: non vedendo alcuna apparizione, torna al suo quartiere senza ulteriori tentativi. Inizia, quindi, l'interrogatorio<sup>26</sup> *de plano*.

Interrogato se aveva incontrato ancora il soldato Simoni risponde:

“Nella mattina seguente dell'accennata notte, mi ricercò il Simoni se avessi operato quanto mi aveva insinuato e rispostoli di sì, ma che non m'era comparso alcuno, soggiuntemi che questo è segno certo che io non abbi pronunciato le parole con coraggio...”

Interrogato se conosceva il frate che lo confessò dice: “Io non lo conosco [...], mi portai al duomo per comunicarmi, come dissi, e sul fatto della comunione il diavolo mi ha tentato nella memoria delle insinuazioni predette di levar il comunichino da bocca”.

Interrogato come fu, con inganno, arruolato risponde:

“Perché da un caporale [...] fui ingannato, mentre mi diede ad intendere una cosa per un'altra, osservandomi che sarei stato sempre in Venezia, e che quando avessi voluto, sarei andato a casa mia; ma avendo trovato tutto all'opposto, così disperai della mia liberazione onde vedendomi in queste miserie, e non trovando il modo di fuggirle, mi son dato alla disperazione come dissi”.

altri figli, si erano sposati il 28 febbraio 1726: APFP, Registro dei matrimoni, vol. II, p. 268, n. 1. Questi documenti non sono stati da me visti personalmente e ringrazio il dott. Claudio Andreolli dell'Archivio diocesano tridentino per la gentile e preziosa collaborazione.

<sup>25</sup> IBIDEM, c. 2r-3r. Le pagine che contengono la deposizione e il successivo interrogatorio di Zannona sono lacerate, mancano lembi di carta che non permettono la lettura di diverse parole.

<sup>26</sup> IBIDEM, cc. 3r-4v.



Interrogato dove fu arruolato risponde:

“Mi portai a Vicenza, unitamente ad un mio zio, fratello di mia madre [...]: avendo per otto continui giorni pianto, né sapendo con che vivere, ci siamo persuasi ambidui di arrolarsi nella truppa di San Marco dalle ingannevoli persuasioni di esso caporale, come dichiarai”.

Storia di fame e di coraggio: un soldato doppiamente disperato, nella decisione di arruolarsi, nella constatazione dell'inganno.

Nel resto dell'interrogatorio, Zannona riferisce di amarezze che la carta, in cui conserva la particola, gli è costata, di averla pagata “12 gazette”, riponendo in essa la speranza di essere difeso da qualsiasi disgrazia militare.

Segue il costituito<sup>27</sup> di Simoni, di Pieve di Soligo, 21 anni, commilitone di Zannona, ex marinaio. Giunge a descrivere la richiesta di cera bianca da parte di Zannona.

“Ricercato in seguito da me cosa volesse fare con detta cera, risposemi che vorrebbe far una ingermadura, cosicché le schioppettate non lo potessero offendere. Allora io li soggiunsi che la cera sola non poteva servire per ingermadura, ed egli immediato estrasse dalla scarzela una carta piegata, ed operando mi fece vedere un comunicchino, dicendomi che, unitamente a questo, la cera era bastevole per l'ingermadura, e che ciò l'aveva insinuato un calogero che abita vicino al duomo, nella qual chiesa anzi egli Zannona aveva assunto il comunicchino stesso. Ciò raccolto, mi portai al quartiere, ove è aquartierata la compagnia, e chiamando un tal soldato Licerani, li raccontai quanto mi aveva confidato il Zannona, essendo anco lo stesso Licerani della medesima compagnia, in cui io sono arruolato. Dissemi allora il Licerani che anco io ero partecipe del peccato medesimo quando non lo avessi palesato pubblicamente, per il che venuto verso l'ore una al quartiere il Zannona, lo condussi meco dietro la chiesa di San Domenico, imponendoli di gettare nel mio capello il comunicchino che teneva, protestandogli che, in caso diverso, avrei palesato il fatto, anche non volendo lui acconsentire; ritornati al quartiere, la mattina adietro raccontai alli caporali della compagnia quanto il Zannona mi aveva confidato e fatto vedere...”

Zannona, però, non aveva parlato d'alcun calogero blasfemo, bensì di

<sup>27</sup> IBIDEM, c. 5.

un consiglio di Simoni stesso: quanto detto da quest'ultimo si rivelerà una fandonia per fugare sospetti da sé stesso. “Queste materie, che prestano indizio e sospetto di perversione eretica credenza” vanno affrontate dal tribunale dell’Inquisizione o da quello secolare? Lo si chiede ai Consultori *in iure*. Nel frattempo, i galeotti sono spostati da Spalato a Zara. Alla ducale del 29 marzo 1759, indirizzata ad Alvise Contarini, provveditore generale in Dalmazia e Albania, il Consiglio dei dieci allega le informazioni richieste dai Consultori, datate 13 marzo 1759: “Questo non basta trattandosi massime di una materia mista, cioè di competenza non meno della potestà laica che della Sacra Inquisizione. Sopra qual materia si devono fare considerazioni diverse, siccome sono tra sé diversi li due tribunali [...] e diverse altresì le mire, a cui tende in tai emergenze l’una podestà e l’altra. Giovarebbe sapere con qual fondamento la cattura sia stata decretata, se d’accusa o de denuncia, o di pubblica diffamazione. Ed in caso, sia intervenuta la accusa, denuncia, a chi siasi portata di prima, se al tribunale secolare oppure all’ecclesiastico [...]. Quando avremo tutte queste notizie, potremo con maggior sicurezza produr la nostra riverente opinione [...] secondo l’assioma forense *dal fatto nasce la ragione*, siccome una sola menoma particolarità può variar un fatto, così questo deve esser rappresentato nel suo intiero...”<sup>28</sup>.

Con seconda ducale al Contarini, del 13 luglio 1759, il Consiglio dei Dieci, in accordo con i Consultori, informa che

“avete posto in chiaro il gravissimo eccesso presentatoci con lettere del conte capitano di Spalato, 24 gennaio dell’anno decorso, in colpa di Domenico Zannona [...]. Esecrando, però, al maggior grado il delitto, v’incarichiamo, col detto Consiglio, di divenire ad una sollecita e diligente formazion di processo, con l’autorità e rito suo sopra il contenuto, delle sue accennate lettere [...] con facoltà, occorrendo, di esaminar persone religiose...”<sup>29</sup>.

Tra i primi convocati, il canonico Pietro Cavassich<sup>30</sup>. Tra le domande, interrogato se “abbia lui esaminato, comunicato alcun soldato italiano”, risponde che

<sup>28</sup> IBIDEM, c. 15.

<sup>29</sup> IBIDEM, c. 21v.

<sup>30</sup> IBIDEM, cc. 30r-31r.

“nell’autunno decorso, non sovvenendomi precisamente, se nel mese d’ottobre o settembre, né in qual giorno preciso [...], capitò un soldato italiano nella sagrestia del duomo e poi pregò di comunicarlo, [...] avvisai un chierico, acciò ponesse una particola sopra la patena, [...] si presentò alla comunione e, nel raccogliermi verso di lui per comunicarlo, mi parve anche che fosse poco rassegnato e raccolto, ma vi feci alcun caso, perché non mi figurai mai che fosse per succedere quello [che] è accaduto per opera del detto soldato [...]. Alcuni giorni dopo si sparse qui in paese una voce che un soldato italiano fosse stato arrestato perché gli fu ritrovato indosso una particola, diceva egli, consacrata, et assunta pochi giorni avanti. Questo è quanto posso rispondere alle interrogazioni fattemi dalla giustizia”.

Un furto in piena regola, quindi. Tra gli altri, si interroga un altro sacerdote, il chierico di cui parla Cavassich, finché Zannona

“è fatto passare in un camarino appartato. Sono capitati, egualmente scortati, con il Vragna, altri nove condannati, con vestito, dell’età, statura possibilmente uniforme di detto Vragna; e posti questi in fila dirimpetto di camarino, in cui esisteva il Zannona, era il terzo alla parte destra, furono al Zannona fatti vedere per un foro della porta”.

Interrogato se conosce qualcuno, risponde: “Conosco benissimo lo terzo situato alla mea parte destra, essendo quel soldato del Lasterla che mi suggerì il modo per far l’ingermadura”<sup>31</sup>. È lui il sinistro consigliere. Zannona, pentito, si difende implorando il perdono:

“Genuflesso ai piedi di questo eccelso sacrario, io Domenico Zannona mi presento con l’animo ripieno di confusione e di trepidazione insieme, ma non senza una rispettosa consolazione di poter rassegnare a titolo di difesa che viene accordata dalle leggi divine et umane ad ogni reo l’opportune devotissime considerazioni [...]. Questa irriverente operazione non fu prodotta da proterva volontà per profanare i misteri più sublimi della religione e della fede, che sarebbe stata un’empietà di cuore l’eseguire un’azione ingiuriosa alla divinità et umanità di Dio Signore che merita le maggiori adorazioni et ossequi dagli uomini in conferma d’una vera, perfetta cristiana credenza. [...] insegna, anco, la morale dotrina che, dalla libera e determinata volontà, nasce il peccato e che li delitti, anche più enormi, talvolta siano prodotti da cause

<sup>31</sup> IBIDEM, c. 40r.

estranee ma violentemente moventi, cioè la confusione di mente, offuscazione di fantasia, alterazione da sensi da quali resta conturbata la parte più nobile ch'è il capo, cose tutte atte a formare sconcerto..."<sup>32</sup>.

Difficile non partecipare emotivamente al dramma di un soldato disperato, ingannato, solo, lontano dagli affetti: a difenderlo interviene pure una calorosa supplica del curato<sup>33</sup> della comunità di Siror in Primiero, dell'agosto del 1760: Zannona e lo zio

“sono figli di genitori semplici e poveri, contadini bensì, ma di buona e lodevole fama, di onesti e cristiani costumi ed azioni, ai quali, né a loro parenti potè finora imputarsi alcun notorio delitto, o disonorato dipor-tamento. Così che quell'infelici ebbero una educazione pia e cristiana; che intervennero alla dottrina ed altre fonzioni ecclesiastiche, frequen-tarono convenevolmente li santissimi ministeri, vissero quivi divoti e quieti nell'esercizio dell'agricoltura e nella semplicità di pastori, finché uscirono da questa giurisdizione per procacciarsi, colle loro fatiche, qualche vantaggio, sicché dalla onesta loro condotta speravasi di essi una sorte migliore, di quella ove furono trasportati dalla loro giovanile inconsideratezza, non tanto quanto dalla pratica forse de malvaggi e dalla loro disgrazia”<sup>34</sup>.

L'arciprete di Primiero<sup>35</sup> conferma che quanto detto dal curato è “degnissimo di piena fede”<sup>36</sup> ma il Consiglio dei Dieci, in data 15 settembre 1760, è inflessibile: conferma le detenzioni di Zannona, Simoni e Vragna.

L'epilogo tragico avviene il 29 gennaio 1767: il Consiglio dei Dieci assolve gli imputati, ma non Zannona, condannato “in vita in un camerotto”<sup>37</sup>.

Infatti, in seguito a votazione dello stesso Consiglio (15 favorevoli, 0 contrari, 0 astenuti), Domenico Zannona è “condannato in un camerotto serrato all'oscuro, vita sua durante, dal quale fuggendo sia e s'intenda

<sup>32</sup> IBIDEM, c. 56.

<sup>33</sup> Secondo gli atti di morte sappiamo che Manuali Cristoforo junior è nato a Pieve Tesino nel 1754 e morto a Siror il 23.05.1806: APFP, morti, vol. IV, p. 33.

<sup>34</sup> IBIDEM, c. 61r.

<sup>35</sup> Si tratta di Giovanni Cristoforo de Carneri, nato a Innsbruck nel 1729 circa e morto a Fiera di Primiero in data 04.05.1806: APFP, morti, vol. IV, p. 60.

<sup>36</sup> IBIDEM, b. 2, c. 61v.

<sup>37</sup> Camera oscura e stretta di un carcere: BOERIO, *op. cit.*, p. 121.

bandito di questa città di Venezia e dopo da tutte le altre città, terre e luoghi del dominio nostro, terrestri e marittimi...”<sup>38</sup>. Poteva andar diversamente: lo stesso 29 gennaio, il Consiglio dei Dieci mette a votazione se

“Domenico Zannona, ritenuto già, dimani mattina sarà li 30, all’ora solita, condotto alle due colonne di San Marco, sopra un’eminente solaro e per il ministro di giustizia gli sia tagliata la testa, sicché si separi dal busto e muoja ed il suo corpo sia abbruciato, sicché si converta in cenere”<sup>39</sup>.

Il Consiglio dei X, ad una trentina d’anni dalla morte della Serenissima, si spacca in due sulla decisione di condanna a morte per abuso d’ostia e invocazione demoniaca, rivelando un atteggiamento quasi inflessibile. 8 favorevoli, 6 contrari, 1 astenuto. Zannona ha salva la vita.

<sup>38</sup> A.S.V., *Consiglio dei Dieci, Parti criminali*, reg. 1767, c. 68v.

<sup>39</sup> IBIDEM.

**SAŽETAK:** *AVANTURE HOSTIJE: SUDSKA PARNICA PROTIV DOMENICA ZANNONE (1758.-1767.)* - Ovaj članak donosi tijek svjetovne sudske parnice, započete u Zadru 1758. i premještene u Veneciju, protiv jednog podanika Mletačke republike koji je, dok je služio vojni rok, pokušao prizvati vruga bogohulnom upotrebom posvećene hostije, jer je osjetio mogućnost da bude premješten iz Zadra u daleki Kotor. Domenico Zannona je jednostavna ličnost koja budi emotivnu suosjećajnost. Mislio je da bi ga hostija mogla čudotvorno prenijeti u domovinu pored Belluna, te da bi tako izbjegao premještaj u današnju Crnu Goru. Nakon što je otkriven, osuđen je 1767. u Veneciji na doživotni zatvor (nepoznat je datum smrti), jer je zbog nedovoljnog broja glasova u Vijeću desetorice (8 za, 6 protiv i 1 suzdržan) izbjegao osudu na smrt odrublivanjem glave i spaljivanjem na lomači.

To je ogledni primjer svjetovne sudske parnice (1767.), koji potvrđuje tezu da civilne vlasti krajem 18. stoljeća (ograničen na Veneciju, ali se može zemljopisno proširiti na cijeli talijanski teritorij), nisu bile ništa fleksibilnije od Inkvizicije prema takvim slučajevima i njihovih gotovo već ugašenih lomača.

**POVZETEK:** *PUSTOLOVŠČINE HOSTIJE. PROCES PROTI DOMENICU ZANNONAJU (1758-1767)* - Članek obravnava zloglasni proces, ki se je začel leta 1758 v Zadru (Dalmacija) in je bil nato prenesen v Benetke proti vojaškemu uslužbencu Beneške republike, ki se je v času svojega službovanja poskusil poslužiti demonske obsedenosti z bogokletno pomočjo blagoslovljene hostije, da bi se tako izognil morebitni premestitvi iz Zadra v daljni Kotor. Domenico Zannona je preprosta oseba, ki vzbudi sočustovanje, saj je sanjal, da bo na ta način čudežno premeščen v svoj rodni Belluno in se tako izognil premestitvi v današnja Črna gora. Ko so odkrili prevaro, so ga leta 1767 v Benetkah obsodili na dosmrtno ječo (datum njegove smrti ostaja neznan) potem, ko se je izognil obglavljenju in sežigu zaradi nedosežene večine glasov Zbora desetih (8 glasov za, 6 proti, 1 vzdržan).

To je zgledni zloglasni proces (1767), ki utemeljuje tezo o manj ali neprilagodljivih vladnih organih ob koncu 18. stoletja (v tem primeru Beneških vladnih organov, lahko pa se koncept geografsko razširi na italijansko zemlje) v primerjavi z do takrat že skoraj pogašenih sežigih Inkvizicije.